



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 9 - Settembre 2005

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art.2 comma 20 / C legge 662/96 - Filiale di Roma

■ Europa diventata, gradualmente, il "continente della pace"? È questo un sogno, una fantasia, un'ingenuità politica? O non è, invece, all'opposto, la sola realtà valida, il destino vero, la grandezza autentica del nostro continente? La geografia della grazia e della civiltà che caratterizza in modo tanto marcato lo spazio europeo non potrebbe coincidere con la geografia del disarmo e della pace?

Giorgio La Pira

ri

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

■ **Condirettore**

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Paris

Alessandro Bertini

don Armando Matteo

Salvatore Ielpa

Chiara Di Noi

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca@fuci.it

■ **Impaginazione**

Giulio Veronese

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Agenzia Olycom

■ **Stampa**

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali - srl

Via Leopoldo Micucci, 44 - 00173 Roma - Tel. 06 7233046

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 5 settembre 2005



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ LABORATORIO

Dopo il NO francese e olandese
intervista a Filippo Andreatta **pag. 5**

Le due anime dell'Europa
di Nicola Curci **pag. 9**

■ GRANDANGOLO

I cattolici dopo il referendum
di Davide Paris **pag. 15**

■ CHIOSTRO

Come stranieri e pellegrini
di Matteo Ferrari **pag. 18**

■ PADRI

"Se non fossi tuo"
di Jean Paul Lieggi **pag. 23**

■ TESTIMONI

Come mille anni fa
di Matteo Cryptoferritis **pag. 26**

■ MAGELLANO

Tra Bach e Pasolini
intervista a Giovanna Marini **pag. 28**

Il Concilio davanti a noi
di Donatella Puglisi **pag. 33**

"L'operaio ligure" e la FOCL
di Francesco Illarico **pag. 34**



■ L'Europa della pace

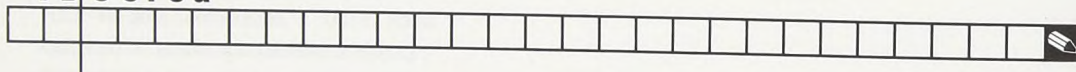
"Mai più guerra" si erano ripromessi i Padri dell'Europa, avviando alla fine del secondo conflitto mondiale il cammino d'integrazione che avrebbe portato all'UE. E così è stato: da sessant'anni il vecchio continente vive in pace. L'unica eccezione, i Balcani, fuori dal processo di europeizzazione, confermano la regola: quella di una comunità europea non solo frutto di una convergenza di meri interessi economici ma anche modello alternativo di sviluppo civile e pacifico.

Ora la guerra, assente all'interno dell'Unione, sembra venire da fuori: ed è l'attentato alla metropolitana di Madrid prima, a Londra quest'estate. Si cercano i nemici, le cause, i colpevoli di questo ritorno della guerra. Ma non è forse questo il momento giusto per parlare con più forza di pace, ci si chiede guadagnandosi l'accusa d'ingenuità? Convince sempre più una teoria qualche anno fa guardata con sufficienza, quella dello scontro tra civiltà: ma non sarebbe più urgente pensare al dialogo? Soprattutto quello interreligioso. Per diversi motivi. Non perché si pensi davvero di vivere un conflitto che abbia alla sua origine esclusivamente un'incompatibilità ideologica e in materia di fede: non si ripropone il dialogo interreligioso come antidoto allo scontro di civiltà, perché tuttora questa teoria lascia perplessi. Lo scontro semmai riguarda le frange estremiste, i fanatici: quelli che, singolarmente e di comune accordo, le diverse comunità confessionali cercano di isolare, sconfessandone l'operato. Perché le religioni rigettano la guerra e quindi non possono essere strumentalizzate per giustificarla. Questo quanto ribadito congiuntamente e con uguale convinzione il giorno dopo l'attentato londinese da UGEI (Unione dei Giovani Ebrei Italiani), GMI (Giovani Musulmani Italiani), ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) e FUCI. Si tratta solo di un esempio, certo limitato per potere di testimonianza, senza eccessiva eco, anche perché i segnali di speranza fanno fatica a esser riconosciuti, come spesso accade alle cose belle. Tuttavia, non conta tanto l'episodio in sé, quanto la facilità e la rapidità con cui si è trovato l'accordo tra le diverse associazioni. Tutti contrari alla guerra, all'integralismo religioso – come era facilmente immaginabile – ma anche alla strumentalizzazione delle confessioni per giustificare i conflitti, che spesso hanno moventi di matrice economica, catalizzati dal fanatismo. Ovvio: non si vuole dare così una regola d'interpretazione generale valida per gli scontri di ogni tempo. Tuttavia, anche questo è un atto di resistenza al terrorismo, che vuole innescare divisione nella società occidentale: ribadire che la pace si costruisce nel dialogo e che le religioni condannano la guerra.

Un'occasione per far ciò è anche la ricerca di un modello di convivenza e di sviluppo alternativo per una grande città comune, l'Europa, colpita ultimamente ma certo non affondata: al suo interno, le religioni, ricchezza per la comunità, risposta ai bisogni dell'uomo, non si scontrano ma s'incontrano. Anche per continuare a ripetere: mai più guerra.

Manuela Sammarco

ri|cerca



Dopo il NO francese e olandese

intervista a Filippo Andreatta* a cura della Redazione

Non molti mesi fa a Roma la ratifica dell'allargamento dell'Unione Europea. Poi, gli esiti del referendum francese prima e olandese poi. Lei come legge quello che in molti interpretano come un momento di crisi del sistema d'integrazione europea? Si tratta di una emпасe o addirittura di un passo indietro? O viviamo uno dei tanti passaggi, magari non il più sereno, di un lungo cammino irreversibile?

Il processo di integrazione europea ha sempre avuto nel passato fasi alterne. L'attuale momento è senz'altro di difficoltà e non penso che sia scontato e irreversibile il processo di integrazione europea, che porterà senz'altro alla formazione degli Stati Uniti d'Europa. Non penso d'altro canto che sia irreversibile la fase di scarso entusiasmo che si sta al momento sollevando in diversi paesi dell'Unione.

Parliamo del Trattato Costituzionale. Quali sono secondo Lei le prospettive di questo testo? Adesso bisognerà rimetterci mano o forse ancora prima sarebbe meglio renderlo più conosciuto e diffuso? (Quanti in realtà avranno letto le 400 pagine di cui consta?) E il suo parere sul tema, molto discusso, del mancato riferimento alle radici cristiane?

Il Trattato Costituzionale è innanzitutto una contraddizione in termini: il trattato è un accordo tra governi, la Costituzione è un patto scritto con i cittadini. Penso che questo tentativo di quadrare il cerchio tra un'Europa le cui istituzioni sono, al momento attuale, fondamentalmente intergovernative e una percezione dell'Europa che deve essere concepita come vicina al cittadino abbiano prodotto un compromesso simile, che è però di difficile lettura e di difficile interpretazione. Le Costituzioni devono essere strumenti semplici e comprensibili da parte di tutti i cittadini. Non vedrei male l'accantonamento di una questione così complessa per separare le due necessità: da una parte, far sì che gli altri trattati agiscano nelle

istituzioni europee per un migliore **funzionamento**, rimanendo giustamente strumenti intergovernativi, perché devono calibrare equilibri politici tra governi; dall'altra parte, c'è l'esigenza di un documento che sia un elenco di principi e **valori europei**, comprensibile a tutti, un documento leggero, non mastodontico e pieno di difficoltà e contraddizioni come l'attuale trattato costituzionale. Vedrei quindi bene una separazione tra queste due funzioni in un futuro documento.

Per quanto riguarda le radici cristiane, personalmente non sono stato colpito negativamente dall'assenza del riferimento. In una Costituzione vanno inseriti tutti i valori che uniscono: ci sono tanti valori che nascono e sono incarnati nelle radici cristiane e riescono in effetti a unire tutta la popolazione europea. Allo stesso tempo dobbiamo ricordare che in Europa ci sono diverse **religioni**. Non dimentichiamo i 12 milioni di islamici che vivono nel vecchio continente. Non penso inoltre che sia utile mercanteggiare su temi che hanno una attinenza teologica e religiosa e non politica. La Costituzione invece è un documento politico.

Sui referendum francese e olandese. Quanto è corretta l'equazione: costituzione europea = Unione, per cui essere favorevoli o contrari all'una significa esserlo anche all'altra? È davvero giustificato interpretare l'esito dei referendum come disaffezione nei confronti dell'unità europea? Quanto pensa che abbiano influito le politiche, gli interessi e le dinamiche locali, nazionali nell'orientamento degli elettori?

Non credo che la totalità dei voti contrari sia stata nel merito della questione europea: ci sono stati voti di protesta per affari interni nazionali legati all'economia o ad altri fattori.

Senz'altro ha però pesato il fatto che ci si è trovato davanti a un documento complicato e contraddittorio. In ogni caso non si tratta però di un "no" all'Unione Europea, ma ad un aspetto particolare dell'Unione.

**Molto spesso
l'Europa viene utilizzata
come capro espiatorio
da parte di governi
che fanno fatica
a risolvere
i problemi nazionali
e si appellano
alla dimensione europea
per giustificarsi**

L'insoddisfacente sviluppo economico dell'Unione, i procedimenti di governo macchinosi che escluderebbero i cittadini a una diretta partecipazione democratica in Europa e la paura nei confronti degli immigrati dall'Est: queste le remore che avrebbero influito sui referendum. Lei le condivide? Pensa che l'Europa abbia potenzialità per recuperare la fiducia dei cittadini?

Occorre innanzitutto sfatare alcune mitologie, come per esempio l'eccessiva burocrazia europea, che ha 30.000 funzionari, ossia un numero inferiore dei dipendenti del Comune di Milano.

Molto spesso l'Europa viene utilizzata come capro espiatorio da parte di governi che fanno fatica a risolvere i problemi nazionali e si appellano alla dimensione europea per giustificarsi. Nella realtà l'Europa è l'occasione per uscire da molti di questi problemi, che spesso hanno a che vedere con la competitività europea del mondo, con l'arrivo di nuovi processi di globalizzazione: per tutto questo l'Europa è una risposta, non è parte del problema ma è parte della soluzione. Solo in un ambito più grande le nostre economie e le nostre società possono adattarsi alle

nuove dimensioni di cui stiamo parlando. Pensiamo all'economia cinese, composta da 1 miliardo e 200.000 persone: è incommensurabile a economie nazionali di poche decine di milioni di persone, ed è commensurabile invece a un'Europa composta da 300 milioni di persone.

Gli effetti dei referendum. Da un recente sondaggio sembra che la fiducia degli italiani nel sistema europeo non abbia risentito in maniera negativa del parere espresso dai francesi e olandesi. Condivide questa lettura? E per gli altri Paesi dell'Europa pensa che si possa temere un'ondata di euroscetticismo? Perché?

L'anima dell'Europa è incarnata sulla grande esperienza negativa di questo secolo: la Seconda guerra Mondiale. Paesi più tiepidi nei confronti dell'integrazione europea sono paesi che hanno vissuto meno direttamente gli effetti tragici della Seconda Guerra Mondiale, caso classico quello della Gran Bretagna.

I Paesi che hanno vissuto invece più da vicino quell'esperienza sono l'Italia e la Germania: in questi paesi l'eupeismo rimane molto più radicato. È di difficile valutazione come quest'esperienza dei referendum peserà sui paesi dell'Est, che hanno vissuto sicuramente la tragedia della Grande Guerra e la tragedia della dittatura per decenni a seguire.

Dallo stesso sondaggio emerge che i giovani in Italia sono più filo-europeisti e ripongono una maggiore fiducia nella politica europea rispetto a quella italiana. Pensa che le nuove generazioni siano più consapevoli dell'opportunità dell'Europa? O si tratta di una sfiducia dei giovani italiani verso l'attuale classe dirigente del nostro paese?

Spesso questi sondaggi sono la somma di più elementi. Nelle nuove generazioni c'è senz'altro una consapevolezza

Le due anime dell'Europa



L'Europa è un'opportunità per creare una dimensione politica sufficiente per governare i processi della dimensione globale dell'immigrazione e dell'apertura delle frontiere

europea più radicata, rafforzata dai programmi Erasmus, dagli scambi, dalla conoscenza delle lingue ed esperienze simili.

Nello stesso tempo per le ragioni che dicevo prima potrebbe esserci un **eupeismo di protesta**, che nasce dalla sfiducia verso il nostro paese, da una forma effimera di esterofilia.

Sicuramente le nuove generazioni sono meno locali nella visione del mondo, più ancora che di una dimensione europea, hanno una dimensione di consapevolezza globale rispetto alle generazioni che le hanno precedute. Forse c'è anche la convinzione della necessità dell'Europa per affrontare questa dimensione globale.

A proposito di dimensione globale, parliamo di Europa e immigrati. Di recente, i Ministri degli Interni dei cinque Paesi più importanti dell'Europa hanno siglato un accordo sul rimpatrio comune dei clandestini. Lo stesso accordo non si vede nelle politiche di accoglienza. Eppure molti economisti garantiscono che l'UE potrebbe trarre solo vantaggi dall'immigrazione legale, soprattutto quella proveniente dall'Est. Quale la direzione migliore delle politiche comunitarie in materia d'immigrazione a suo parere?

Di fronte al cambiamento ci sono sempre due atteggiamenti: l'atteggiamento difensivo, protettivo e l'atteggiamento più costruttivo, che cerca di risolvere i problemi che provengono dal cambiamento, considerandoli magari come opportunità.

L'Europa è un'opportunità per creare una dimensione politica sufficiente per governare i processi della

dimensione globale dell'immigrazione e dell'apertura delle frontiere. Sicuramente il governo di questi processi richiede un'Europa aperta. Un'Europa che si richiude su sé stessa è destinata a essere marginalizzata e a essere vittima dei cambiamenti globali. Inoltre l'Europa ha bisogno di forze nuove, soprattutto per la sua struttura demografica. Infine, un'Europa razziale, basata su una concezione identitaria dell'essere europei sarebbe una negazione di tutto quello che il processo di integrazione ha significato.

L'Unione Europea e il mondo. Che cosa ne pensa dell'intenzione più volte espressa ma ancora non realizzata di una rappresentanza unitaria dell'Europa alle Nazioni Unite? Quali i motivi inibitori nel cammino per raggiungere questo obiettivo?

Credo che il problema principale sia legato al fatto che il tema della **sicurezza** è ancora in mano saldamente ai governi nazionali. Quindi la mancata rappresentanza unitaria all'Onu è più un effetto che una causa. Manca una politica estera comune e il caso dell'Iraq è stato emblematico in questo senso. Il processo legato alla politica estera comune è diverso da quello, per esempio, della moneta unica, perché non è un processo esclusivamente tecnico, ma soprattutto politico. Per questo motivo forse solo un governo dell'Europa autenticamente democratico, con l'elezione diretta, potrà sviluppare anche questo processo verso una politica estera comune.

*Professore Scienza Politica e Relazioni Internazionali, Università di Bologna

Le due anime dell'Europa

di Nicola Curci*

"L'Europa sociale e l'Europa economica dovrebbero sostenersi a vicenda. L'Europa politica dovrebbe promuovere istituzioni democratiche ed efficienti per assumere decisioni politiche all'interno di queste due sfere di interesse, quella sociale e quella economica, e nel campo della mutua e reciproca collaborazione tra Stati. Dunque lo scopo della leadership politica è quello di fare le politiche giuste per il mondo di oggi". Queste parole sono al centro dell'appassionato discorso con cui Tony Blair ha inaugurato presso il Parlamento Europeo il semestre di presidenza britannica dell'Unione Europea, lo scorso 23 giugno. Con esse il premier britannico, nel momento in cui ha tentato di rilanciare il sogno europeo fondato sui due pilastri dell'**efficienza** e della **solidarietà**, ha messo a nudo anche l'enorme deficit di politica che oggi sembra circondare la costruzione europea. Infatti manca la politica intesa come capacità di elaborare risposte appropriate alle sfide della contemporaneità; e manca la politica intesa come esercizio della leadership, cioè capacità di fare sintesi e tradurre in decisioni condivise gli orientamenti culturali dominanti.

Questa considerazione, che ci sembra vera in generale, è ancora più vera se applicata al campo dell'economia. Oggi tutti subiamo, come una autentica tirannia, la predominanza che i rapporti economici hanno su quelli sociali. Spesso reagiamo ad essa in maniera sbagliata, perché la consideriamo un ineluttabile segno dei tempi, di fronte a cui poco ci resta da fare. In realtà la sfera economica non può mai soppiantare ed annientare quella politica. L'economia senza politica non esiste: questo è vero sempre. Ancora di più l'economia di mercato, per funzionare, ha bisogno di regole certe e solo la politica è in grado di fornire queste regole. L'utopia di uno Stato democratico senza mercato trova il suo contraltare nell'utopia di un mercato senza Stato. Entrambe sono utopie, perché continuano a predicare un impossibile assoggettamento della libertà umana ad una volontà esterna, rivelandosi dunque radicalmente antiumane, come peraltro ci ricorda la tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa*.

La modernità dell'Europa – e quindi ogni processo di riforma della costruzione europea, che oggi più che mai appare necessario – dipende crucialmente dalla capacità di leggere culturalmente le due "**anime**" dell'Europa, quella sociale e quella economica, lo Stato e il mercato, alla luce dei mutamenti in atto. Leggere il mutamento per dare ad esso risposte adeguate è il compito della leadership politica europea, per mantenere intatto l'ideale che ha ispirato il sogno dei padri fondatori dell'Europa, quello della pace e della prosperità dei suoi popoli. Ancora Blair a Strasburgo ci ha ricordato che "gli ideali sopravvivono se attraversano il cambiamento e muoiono se subiscono l'inerzia di fronte alle sfide".

Quali sono dunque le sfide che l'economia sta lanciando alla politica nella prospettiva europea? Sono sostanzialmente due: una più universale, cioè la sfida della mondialità, l'altra più particolare, quella dell'allargamento dei confini dell'Europa.

**L'economia senza politica non esiste.
L'economia di mercato, per funzionare,
ha bisogno di regole certe
e solo la politica è in grado
di fornire queste regole**

■ La sfida della mondialità

La diffusione spaziale e la leadership culturale, di cui l'economia di mercato ha goduto dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dei regimi comunisti, ha innestato un processo di rapida crescita degli scambi commerciali mondiali, accompagnato da una sempre maggiore internazionalizzazione delle imprese leader di mercato. La occidentalizzazione delle abitudini di consumo, gonfiando la domanda mondiale di beni e servizi, ha richiesto una sempre maggiore **efficienza economica** nella produzione, con la conseguenza che le imprese ormai si



giocano la loro sopravvivenza contendendosi non solo i mercati finali dei loro prodotti ma anche i mercati di approvvigionamento dei loro fattori produttivi: materie prime e lavoro *in primis*. Questa ricerca di efficienza economica per competere su mercati globali, da un lato ha fornito la spinta iniziale ad uno **sviluppo autpropulsivo** per molte economie emergenti (soprattutto dell'Asia); dall'altro ha spinto le grandi multinazionali ad assumere un comportamento fortemente opportunistico fino a forme di vero e proprio sfruttamento delle risorse stesse, che è eticamente inaccettabile, tanto più quando si tratta di lavoro umano. La risposta politica a questi epocali cambiamenti economici è stata molto debole; soprattutto si è dimostrata culturalmente poco fondata. Gli orientamenti culturali di fondo che hanno ispirato tale risposta sono stati sostanzialmente due: ad un estremo, il liberismo selvaggio, cioè il credo nelle capacità di autoregolamentazione del mercato; all'altro estremo, l'ideologia *no global*, che ha predicato l'autarchia come unica possibile risposta. La via di mezzo, quella culturalmente più stimolante, capace di coltivare le potenzialità "democratiche" del mercato attraverso un sistema di regole condiviso, è stata per lo più ignorata. In questo quadro l'Europa ha subito un duplice fallimento: non è riuscita ad imporre al mondo il suo modello tradizionale di sviluppo che coniugasse le istanze sociali con quelle del mercato; al contempo, ha dovuto subire pesanti contraccolpi nel suo sistema produttivo, non avendo perseguito l'eccellenza nelle scelte di produzione e quindi non riuscendo a stare al passo con le economie più dinamiche del pianeta.

■ La sfida dell'allargamento

L'allargamento dei confini dell'Europa, fino quasi alle porte dell'Asia, dovrebbe essere analizzato innanzitutto come una grande questione politica. Tuttavia, per non apparire utopici, è importante considerare anche le implicazioni economiche di questa scelta. Esse riguardano: la

concorrenza che questi paesi possono esercitare nei confronti dei paesi dell'Europa dei 15, come luoghi di approvvigionamento di fattori produttivi a basso costo (compreso il lavoro); uno sconvolgimento delle modalità di ripartizione dei fondi del bilancio europeo, essenzialmente dovuto al fatto che gli entranti sono tutti paesi a reddito basso o molto basso; ulteriori problemi di *governance* europea, derivanti dalle notevoli differenze di sviluppo economico tra paesi che, almeno in linea di principio, dovrebbero avere lo stesso potere nel determinare le decisioni di politica economica europea. Accanto a questi effetti negativi dell'allargamento, si possono individuare anche **effetti economici positivi**, primo fra tutti quello di avere a disposizione un mercato comune molto più esteso di prima. Senza considerare il tentativo di riforme istituzionali contenuto nella Costituzione Europea, il cui cammino peraltro si dimostra particolarmente irto di ostacoli, la risposta politica alle rilevanti questioni economiche sollevate dall'allargamento è stata ancora una volta insufficiente. Il fallimento del Consiglio Europeo del giugno scorso, con l'impossibilità di trovare un accordo sul bilancio europeo dei prossimi anni, ha avuto il merito quanto meno di far venire a galla una contrapposizione tra due istanze diverse, incarnate da Chirac e Blair: da un lato le istanze francesi di difesa dei principi di fondo a cui si è da sempre ispirato il bilancio europeo, primo fra tutti la abnorme quota di sovvenzione al settore agricolo (circa il 40% del totale del bilancio europeo è destinato al settore primario); dall'altro, il desiderio britannico di mantenere lo *status* di contribuente privilegiato del bilancio europeo, ottenuto dalla Thatcher nel 1984 al momento dell'ingresso nell'Unione, pur spingendo per un riequilibrio dei diversi capitoli di spesa, favorendo la ricerca e le spese in innovazione a danno della politica agricola.

■ Una possibile soluzione: più Stato e più mercato?

Entrambe le sfide indicano un duplice bisogno: da un lato, rafforzare l'"infrastrutturazione democratica" del mercato

e, dall'altro, attuare scelte concrete di politica economica e industriale. In altre parole, c'è bisogno di **"più Stato e più mercato"**, allo stesso tempo.

Il deficit di mercato è evidente nell'eccessivo peso che la rendita ha, come fonte di reddito per molti grandi paesi europei, Italia in testa. La rendita nasce dal puro godimento di ricchezze non immediatamente legate alla produzione di beni e servizi. Al di là delle rendite finanziarie, che sono l'esempio più tipico di rendita, esistono molti altri tipi di rendita, più difficili da individuare ma che rappresentano un ostacolo ancora più forte alla competitività del sistema economico europeo. Sono tutte quelle forme di protezione dalla concorrenza che nascono in seguito ad un eccesso di regolamentazione. Per fare un esempio tipico dell'Italia, consideriamo il sistema degli albi professionali: si tratta di un ambito regolamentato in ogni aspetto, dalle barriere all'entrata al sistema di tariffazione. Ciò implica che gli *insiders* godano di una forte protezione dalla concorrenza di prezzo e qualità del servizio, che consente loro di ottenere extra-profitti, a tutto danno dei consumatori, i quali si trovano a pagare tariffe molto superiori a quelle che pagherebbero se ci fosse più concorrenza nell'offerta di servizi professionali. Una riforma del sistema delle professioni, lungi dal venire in Italia e ostacolata anche a livello comunitario, si rende necessaria per abbattere i costi dei servizi professionali erogati alle imprese e ai cittadini e alzare gli standard qualitativi degli stessi. Altri esempi italiani di riforme capaci di ridurre questo deficit di mercato sono: la riforma dei servizi pubblici locali, la riforma del diritto fallimentare, la riforma delle regole a tutela del risparmio, la riforma del commercio, eccetera. Si tratta di riforme a costo zero per i bilanci pubblici, ma fortemente osteggiate da *lobby* potenti, favorevoli al mantenimento dello *status quo*.

È proprio a questo punto che si giustifica dunque la maggiore richiesta di "Stato", che abbiamo esposto prima a mo' di slogan. "Più Stato" oggi non vuol dire "più programmazione economica", come è stato



Bisogna rafforzare l'infrastrutturazione democratica del mercato e attuare scelte concrete di politica economica e industriale. In altre parole, c'è bisogno di "più Stato e più mercato", allo stesso tempo.

tradizionalmente interpretato il ruolo dello Stato nell'economia fino a due decenni fa. "Più Stato" oggi vuol dire capacità politica di guardare al bene comune, invece che agli interessi particolare dei gruppi di pressione: solo così si abbattano le rendite e si protegge il potere d'acquisto dei salari e quindi delle famiglie. "Più Stato" vuol dire individuare regole efficienti di allocazione delle risorse pubbliche, utilizzando una rigorosa disciplina di bilancio pubblico, che destini le entrate correnti al finanziamento delle spese correnti e ricorra al mercato dei capitali per finanziare le spese in conto capitale, quelle che influiscono sul potenziale di crescita dell'economia e che quindi possono essere ripagate nel medio e lungo periodo: solo così si evita il baratro del debito pubblico, di cui noi italiani non riusciamo a liberarci. "Più Stato" vuol dire guardare allo sviluppo delle aree arretrate del mondo come ad una grande opportunità per l'Europa e quindi trovare la giusta mediazione tra gli interessi particolari di (pochi) europei e quelli generali di miliardi di persone che soffrono la fame: solo così si può esercitare una leadership mondiale per uno sviluppo sostenibile. "Più Stato" vuol dire ripensare le politiche di incentivazione della ricerca scientifica di base e applicata, come unica opportunità per l'industria europea di riposizionarsi sui mercati mondiali nella fascia di produzione ad alto valore aggiunto e quindi capace di sostenere un alto costo del lavoro: solo così la Cina farà meno paura.



Il Consiglio dell'Unione Europea a Lisbona, nel 2000, si era dato una Agenda con alcuni obiettivi ambiziosi per il decennio in corso, sintetizzati nello slogan "fare dell'Europa l'area più competitiva del mondo entro il 2010", senza abbandonare il fondamento sociale del sogno europeo. Gli strumenti per raggiungere questi obiettivi non erano molto diversi da quelli esposti sopra: sono passati già cinque anni e ben poco è stato fatto, troppo presi, come eravamo, dalla contabilità dei decimali di disavanzo pubblico sopra o sotto il 3%, in onore del Trattato di Maastricht. A Marzo di quest'anno i capi di Stato e di Governo dell'Unione hanno rilanciato l'Agenda

di Lisbona, invitando i paesi a redigere Piani Nazionali in vista di un nuovo Piano Europeo di attuazione. È allora arrivato il momento di mettere insieme le istanze di Blair con quelle di Chirac, più efficienza e apertura al mondo da un lato e più difesa delle fondamenta solidaristiche dell'Unione dall'altro. L'Europa sarà capace di vincere questa partita così decisiva per il suo futuro?

*Consulente presso il Dipartimento del Tesoro del Ministero dell'Economia e delle Finanze

NOTE

*Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Centesimus Annus*, n. 42

I cattolici dopo il referendum

di Davide Paris*

■ Il referendum sulla legge 40 dello scorso giugno ha segnato profondamente la Chiesa italiana, sia al suo interno che nel suo rapportarsi con la società. Il risultato schiacciante con cui si è conclusa la consultazione può rischiare di far archiviare in fretta questo episodio, liquidando tutta la vicenda come un grossolano errore di chi - partiti e mezzi d'informazione - ha promosso e sostenuto questo referendum. È importante invece analizzare lucidamente gli effetti che questo ha prodotto e i segni che ha lasciato nella Chiesa e nella società italiana, per evitare che le tensioni, le contraddizioni e le preoccupazioni che hanno segnato la campagna elettorale siano di colpo cancellate dall'inattesa ondata di consenso.

In primo luogo si deve considerare che **il referendum è per sua natura un istituto lacerante**, che inevitabilmente crea divisioni e acuisce le contrapposizioni. Nemmeno la Chiesa, nel momento in cui ha scelto di impegnarsi a pieno in questa vicenda, può pensare di rimanere immune da questo effetto. Personalmente tre mi sembrano le lacerazioni più evidenti che l'hanno coinvolta.

Prima fra tutte si segnala la prevedibile frattura **fra cattolici e laici, o, come meglio si dovrebbe dire, fra credenti e non credenti**. Ancora una volta, anche se fortunatamente in maniera inferiore rispetto alle attese, un referendum ha fatto da detonatore per l'esplosione dell'ennesima contrapposizione. Ancora una volta, la valutazione su una legge di uno Stato laico è stata letta attraverso la categoria

Il referendum è per sua natura un istituto lacerante, che inevitabilmente crea divisioni e acuisce le contrapposizioni. Nemmeno la Chiesa, nel momento in cui ha scelto di impegnarsi a pieno in questa vicenda, può pensare di rimanere immune da questo effetto

dello scontro fra laici e cattolici. Non credo che questa dinamica sia utile alla nostra società, né alla Chiesa, né che possa portare molto lontano: gli esempi offerti da un Paese molto vicino al nostro e altrettanto cattolico mi sembrano significativi al proposito. Non si tratta di abbandonare, in nome della pace sociale, le prese di posizione forti a cui il Vangelo ci chiama, ma di domandarsi se la logica della contrapposizione frontale e intransigente sia l'unica possibile e la più efficace. Forse è arrivato il momento di riscoprire quello stile di dialogo insegnatoci dal Concilio, dove il coraggio di esprimersi in maniera chiara, radicale e profetica si coniuga con lo spirito del servizio umile, capace di amare la realtà prima di giudicarla, di entrare nelle sue dinamiche e di farne emergere le potenzialità migliori.

La seconda lacerazione è invece interna alla Chiesa. Può sembrare paradossale parlare di uno strappo **intraecclesiale** dal momento che questa consultazione ha mostrato il procedere compatto e unitario delle maggiori associazioni cattoliche in piena sintonia con la Conferenza episcopale. Eppure anche dietro questa ritrovata unità dei cattolici, preparata e insieme inattesa, non mancano elementi di contraddizione. Da una parte molti laici, pur convinti della scelta astensionista, sono rimasti perplessi di fronte ad una presa di posizione così netta della Conferenza episcopale. Non si mette in

Può sembrare paradossale parlare di uno strappo intraecclesiale. Eppure anche dietro questa ritrovata unità dei cattolici, preparata e insieme inattesa, non mancano elementi di contraddizione

**In secondo luogo il referendum
è un istituto imprevedibile,
che nasce con il preciso scopo
di eliminare o emendare una legge,
ma viene via via caricato
di una serie di attese e di significati
che oltrepassano ampiamente
il campo degli effetti giuridici**

discussione il merito della scelta, quanto piuttosto l'opportunità che questa venisse indicata dalla Cei: altra cosa infatti è illuminare le coscienze sui valori, altra esprimere un giudizio su una legge di uno Stato, altra ancora organizzare una strategia politica. Dall'altra parte l'invito all'astensione è stato seguito dalla maggioranza dei cattolici ma non da tutti. Non giudico negativamente la diversità di opinioni registrata all'interno della Chiesa; il problema a mio avviso sta nel fatto che queste persone, cui ritengo vada riconosciuta la stessa dignità di cristiani e di cittadini che pretendo per me, astensionista convinto, si siano spesso sentite escluse dalla comunità cristiana oppure abbiano visto messa in dubbio la bontà e l'autenticità della loro esperienza di fede.

La terza frattura è quella che corre **fra la Chiesa e il mondo della cultura italiana**: a seguito della vicenda referendaria ha ripreso vigore presso ampie frange del panorama intellettuale del nostro Paese, di destra e di sinistra, l'idea di una Chiesa oscurantista, intransigente, non aperta al dialogo. È un'immagine che certamente allontana le persone dalla Chiesa, non facilita il dialogo con la società né la missione evangelizzatrice di noi cristiani.

In secondo luogo **il referendum è un istituto imprevedibile**, che nasce con il preciso scopo di eliminare o emendare una legge, ma viene via via

caricato di una serie di attese e di significati che oltrepassano ampiamente il campo degli effetti giuridici: a poco a poco si innescano e si sviluppano dinamiche politiche, culturali e sociali originali e appunto imprevedibili. Anche questa volta è stato così: un referendum nato per modificare una legge sulla procreazione medicalmente assistita si è a poco a poco trasformato in un test per misurare il peso e la qualità dell'impegno politico dei cattolici. Pertanto al termine di una consultazione che ha visto prevalere in maniera schiacciante l'opzione astensionista, il Paese, un po' sorpreso per questo improvviso ed efficace ritorno sulla scena politica dei cattolici, si domanda legittimamente quale ruolo questi intendano giocare nella vita politica italiana in questo preciso momento storico. Dall'analisi delle dinamiche referendarie nascono le domande sul futuro dell'impegno politico dei cattolici: se proviamo a metterci nei panni di un osservatore esterno tre sono i dati più appariscenti di questa vicenda, che stimolano altrettanti interrogativi.

La prima cosa che salta agli occhi è la capacità dimostrata, dai politici di area cattolica e dai laici impegnati nell'associazionismo, di creare un fronte compatto in grado di scardinare e superare la logica della contrapposizione bipolare fra centro-destra e centro-sinistra. È legittimo che ci venga chiesto a questo punto se vogliamo che il referendum rimanga un episodio isolato o se lo intendiamo quale primo passo di un ripensamento dell'attuale morfologia delle forze politiche. In altre parole si deve scegliere fra un'alternativa: **accettare il bipolarismo come un'opportunità** per valorizzare il pluralismo partitico dei cattolici e coglierne la possibilità di un contributo originale e di qualità in entrambi i poli, **oppure rifiutarlo perché sinonimo dell'irrelevanza politica dei cattolici** e coltivare sogni di rinnovata unità politica al centro.

Il referendum inoltre ha mostrato una perfetta sintonia fra prese di posizione della Conferenza episcopale e

impegno dei laici, soprattutto all'interno del mondo dell'associazionismo. Chi ha vissuto dall'interno l'esperienza di unità fra sensibilità differenti può sinceramente leggere questa sintonia attraverso la categoria della **comunione**. Chi guarda dall'esterno però, ho il sospetto che a questa lettura preferisca quella che fa perno sul concetto di **obbedienza**. Da qui una seconda domanda che ci viene rivolta e che riguarda il **rapporto fra laici e gerarchia ecclesiastica**. Quale ruolo vogliono giocare i politici di estrazione cattolica e il mondo dell'associazionismo nei confronti della Conferenza episcopale? Siamo in grado come laici cristiani di trovare le strade per un'autonoma e dialogica elaborazione di pensiero, illuminata dal magistero?

Infine la campagna referendaria ha visto, accanto all'ennesima già segnalata spaccatura fra laici e cattolici, anche l'instaurarsi di singolari convergenze fra mondo cattolico ed alcuni esponenti della cultura laica. Fra questi, accanto agli uomini di scienza, spiccano quegli intellettuali che affermano di condividere (alcuni dei) valori a fondamento del cristianesimo, rifiutandone però tutta la dimensione di fede e trascendente. In altre parole del cristianesimo apprezzano la capacità di fornire basi solide alla società, non l'aspetto dell'inquietudine della fede, né la capacità di essere originale sorgente di rinnovamento sociale. Come valutiamo questa singolare e curiosa convergenza? Questi non credenti che, a modo loro, si richiamano ai valori cristiani, rappresentano effettivamente l'esempio più auspicabile di dialogo fra cattolici e laici? Quanto è fondato il rischio che dietro questa (presunta) condivisione dei medesimi valori si nasconda il pericolo di una riduzione del cristianesimo a religione civile?

Tre strappi da ricucire e tre domande cui rispondere. In fretta, per evitare che gli steccati diventino muri e che gli eventi rispondano da sé al posto nostro.

E la FUCI in tutto questo? La FUCI credo abbia vissuto questo episodio senza paura, ma anche senza

Il referendum inoltre ha mostrato una perfetta sintonia fra prese di posizione della Conferenza episcopale e impegno dei laici.

Chi ha vissuto dall'interno l'esperienza di unità fra sensibilità differenti può sinceramente leggere questa sintonia

attraverso la categoria della comunione.

Chi guarda dall'esterno però, ho il sospetto che a questa lettura preferisca quella che fa perno sul concetto di obbedienza

entusiasmo. Senza paura, perché non ci siamo sottratti all'esigenza di dare il nostro contributo, di riflessione, di informazione e di posizione; senza entusiasmo perché il referendum è quanto di più lontano ci possa essere rispetto alla nostra sensibilità: i tempi e le logiche serrate del referendum non si conciliano con lo sforzo paziente della riflessione, del dialogo e della mediazione. Forse ora, senza l'urgenza di scadenze incombenti, si apre un nuovo tempo opportuno per la FUCI: un tempo per ricucire le fratture, ritessere i legami, sciogliere i nodi, ripensare i rapporti e ricreare spazi di dialogo. Forse in questo preciso momento storico è questo il compito che, nell'umiltà del nostro servizio, siamo chiamati a svolgere nella Chiesa e nella società. Non lasciamocelo sfuggire.

*Presidente nazionale FUCI — pnm.fuci@tiscali.it

Come stranieri e pellegrini

di Matteo Ferrari*

■ Introduzione

Con i v. 11-12 del cap. 2 inizia la seconda sezione della *Prima lettera di Pietro* (2,11-4,11), una sezione di carattere parenetico, in cui l'autore intende esortare i cristiani a vivere coerentemente con la loro scelta di fede nelle concrete situazioni della vita. L'autore si riferisce in modo particolare alle difficoltà che possono nascere dal fatto di abitare come "minoranza" in una situazione sociale e politica dominata dal paganesimo. In questa situazione e con i problemi che essa comporta i cristiani devono testimoniare il vangelo senza rifiutare "il diverso" da loro, senza "rinchiudersi" in modo settario, ma, nello stesso tempo, senza "scendere a compromessi" che mettano a repentaglio la "radicalità" della loro sequela.

I v. 11-12 sui quali ci soffermeremo costituiscono l'introduzione di questa sezione della lettera. Dopo l'introduzione invece l'autore richiamerà in modo particolareggiato i diversi ambiti molto concreti della vita civile: il rapporto con lo stato ("ogni istituzione umana"), come vivere da cristiani nella condizione di schiavitù, come vivere nel matrimonio, la vita comunitaria, come vivere nella sofferenza e nella prova secondo l'esempio di Cristo, il distacco dai vizi, la sobrietà e il servizio reciproco¹. L'autore della lettera esorta i destinatari a trarre conseguenze concrete per la loro vita dalla scelta di Cristo che hanno fatto. Scelte concrete che si devono confrontare con una situazione altrettanto concreta, quella di vivere "come pellegrini" in mezzo ad una realtà sociale e politica che ha altri punti di riferimento, altre prospettive, altre logiche di vita.

Se nella prima parte della lettera (1,1-2,10) l'autore si rivolge ai cristiani della comunità per renderli saldi nella loro "identità" che hanno ricevuto gratuitamente dal Signore, ora egli li invita a trarre le conseguenze di un tale dono. Per fare questo egli ricorre a molte immagini tratte dall'Antico Testamento. La comunità cristiana è definita a partire dall'immagine dell'edificio spirituale edificato con "pietre vive" in forza dell'adesione a Cristo "pietra viva e

scolta" (2,4-5). Ad immagine del Santo che li ha chiamati i cristiani devono diventare santi in tutta la loro condotta (1,15-16). Infine la comunità è definita *stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa* «popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui» che li ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce (cfr. 2,9). Dall'annuncio di questa identità "ricevuta" in dono nasce l'impegno che deve trasfigurare "tutta la condotta" del cristiano. Prima di tutto quindi sta il dono di Dio e non l'impegno dell'uomo. L'agire del cristiano è la conseguenza della scoperta di "aver ricevuto misericordia" (2,10).

«Per le vostre opere belle/buone possano glorificare Dio» (1Pt 2,11-12)

Proviamo allora ad accostare più da vicino questi due versetti della *Prima lettera di Pietro* che fanno da introduzione e da sfondo alle varie esortazioni particolari del vivere in modo autentico da cristiani nella società. Leggiamo il testo:

11 Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri carnali. 12 La vostra condotta tra i pagani sia bella, perché mentre vi calunnano come malfattori, al vedere le vostre belle opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.

Il vocativo "carissimi" indica che si apre una nuova parte della lettera con un tono esortativo che punto il suo tenore "parenetico". Come abbiamo detto in precedenza questi versetti (v. 11-12) costituiscono l'introduzione della seconda parte della *Prima lettera di Pietro*, presentano lo sfondo comune, ne annunciano il tema generale. Per questo è importante leggerli con attenzione perché in qualche modo forniscono la chiave di lettura per leggere tutte le esortazioni concrete che seguiranno (cfr. 1 Pt 2,13-4,11) e che toccheranno concretamente gli aspetti che riguardano la vita dei singoli credenti e delle comunità nella società del tempo.

Innanzitutto l'autore della lettera si rivolge ai credenti chiamandoli con due appellativi estremamente significativi: stranieri² e pellegrini³. Sono gli stessi termini

che nella versione dei LXX Abramo attribuisce a se stesso chiedendo agli abitanti della terra nella quale si trova la proprietà di un sepolcro per deporvi il corpo di Sara: «Io sono *forestiero e residente* tra voi. Datemi la proprietà di un sepolcro, sotto la vostra autorità, sicché io possa portar via il mio morto e seppellirlo» (Gn 23,4). I due termini sono presenti anche nel Salmo 38 (LXX), 4 (cfr. 39,4 TM): «Ascolta la mia preghiera, o Signore, porgi l'orecchio al mio grido d' aiuto; davanti alle mie lacrime non restartene muto. Poiché un pellegrino io sono presso di te, un forestiero come tutti i miei padri».

Questi due termini hanno certamente un significato legato alla condizione "sociale" dei cristiani che vivono in una società prevalentemente "pagana". Essi vivono infatti la difficoltà dell'essere "minoranza" a volte discriminata e perseguitata. Devono poi cercare di vivere la loro "vita cristiana" con tutto ciò che questo comporta in un contesto che non lo facilita, devono convivere con ritmi di lavoro, con istituzioni politiche e civili... che non tengono conto delle loro esigenze legate alla loro condizione e alla loro fede. Nella società nella quale vivono essi possono essere veramente chiamati "stranieri" e "pellegrini".

Tuttavia, anche dal contesto più ampio della intera *Prima lettera di Pietro*, possiamo dire che questi due termini, con i quali l'autore definisce i cristiani all'inizio della seconda parte del suo scritto, hanno principalmente un significato profondamente religioso.

Il primo termine con i quali vengono indicati i credenti è quello di "stranieri"⁵. È lo stesso termine che viene utilizzato in un famoso scritto dell'antichità cristiana conosciuto come *Lettera a Diogneto*. Anche qui i cristiani sono definiti "stranieri": «Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera» (V,5). In 1Pt 1,17 ritroviamo il termine "pellegrinaggio/passaggio": «E se invocate come Padre colui che giudica senza favoritismi personali secondo l' operato di ciascuno, comportatevi nel

tempo del vostro *passaggio* sulla terra con un senso di timore religioso...» (trad. IEP). Secondo questi testi l'essere "straniero" del cristiano è una sua caratteristica "irrinunciabile". Il "discepolo" di Gesù, per la sua "comunione" con l'evangelo, non può che essere "straniero" nella terra in cui vive. Non si tratta però di una caratteristica che indica "contrapposizione" – questo emerge sia da *Prima Pietro* che da *A Diogneto* –, ma di una situazione di "diversità", di una "non conformazione" che si fonda su un profondo rispetto e amore per "l'altro" con il quale vivo. Da questo modo di essere "stranieri" si può poi comprendere le esortazioni rivolte ai cristiani nel corso di questa seconda parte della lettera. C'è un passo nel Nuovo Testamento nel quale si riprende l'immagine dell'essere stranieri, ma in negativo:

«19 ... voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, 20 edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. 21 In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore...» (Ef 2, 19-21)

Anche questo testo può aiutarci a comprendere in che senso e in rapporto a chi il cristiano è "straniero". Egli appartiene ad una "patria", a un "edificio" – immagine usata anche nella *Prima Lettera di Pietro* – alla quale egli tende e verso la quale egli sa che ogni uomo cammina. L'"essere straniero" del cristiano diviene così non un "affronto" a chi gli sta intorno, ma un suo ministero. È un servizio per tutti il suo "essere straniero"!

Il secondo termine, "pellegrini"⁶, che troviamo in questo passo è presente anche all'inizio della lettera. Con questo termine l'autore si rivolge alle comunità destinatarie della lettera:

«Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti che risiedono come stranieri, dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia...» (LND 1,1).

Il "pellegrino" è una persona "di passaggio", uno che non si radica in un territorio, che non lo sfrutta considerandolo

come proprio. Egli vive di ciò che gli viene dato senza avere nulla da rivendicare come dovuto. È significativo che venga utilizzata questa immagine per parlare dei credenti. Essi dovrebbero vivere nella loro terra, nella loro dispersione [diaspora] in ogni parte del mondo, con questa disposizione da "pellegrini". Il pellegrino ha anche una mèta, non è un "girovago". Le difficoltà che incontra sa che hanno un senso. Sa che vale la pena fare il suo cammino pur nelle difficoltà, a volte anche grandi, che incontra. Anche quella del "pellegrino" è una condizione del cristiano necessaria per comprendere le esortazioni che seguono.

Dopo aver richiamato i destinatari della lettera a queste loro "caratteristiche" irrinunciabili e permanenti, l'autore si rivolge a loro con una prima raccomandazione in negativo.

I discepoli di Gesù, proprio in quanto *stranieri e pellegrini*, sono invitati ad astenersi da ciò che l'autore della lettera chiama "desideri della carne". Come intendere questa prima esortazione di carattere generale che poi riguarderà anche la serie di indicazioni particolari? Questa espressione non indica «le passioni carnali in senso sessuale, ma indica globalmente tutte quelle tendenze umane che deviano dal bene, ancorano al mondo e conducono fuori dalla rivelazione e dalla grazia»⁷. Per comprender bene questa espressione dobbiamo mettere da parte la nostra "antropologia" troppo spesso segnata da un "dualismo" che non appartiene né al Nuovo Testamento né tantomeno alle Scritture ebraiche. I termini chiave sono carne e anima, che noi siamo tentati di pensare come fossero parti dell'uomo. Per la bibbia invece l'uomo è un essere unitario, non è composto da "parti", ma è "a più dimensioni"⁸. Qui non possiamo dilungarci su questa questione, possiamo però cercare di cogliere il significato di questa espressione e di questi termini così importanti per l'antropologia biblica a partire dal contesto nel quale vengono impiegati in questo versetto della *Prima lettera di Pietro*.

Fondamentale è il rapporto con i due termini che abbiamo incontrato sopra: *stranieri e pellegrini*. Infatti il testo dice: «Carissimi, io vi esorto come *stranieri e pellegrini* ad astervi...». L'essere "come" stranieri e pellegrini dei discepoli di Gesù comporta il fatto di astenersi dai "desideri carnali". I desideri della carne stanno in antitesi con la condizione del pellegrino e dello straniero, di colui che vive sulla sua terra con queste disposizioni che invece sono conformi all'uomo nella sua dimensione di apertura e di desiderare autentico indicato dal termine anima⁹. Nella bibbia ebraica il termine ebraico corrispondente indica "l'uomo indigente"¹⁰, l'uomo aperto al desiderio che lo spinge ad agire, l'uomo che non si "radica" in un "luogo" ma che sempre rimane nella disposizione del "pellegrino", dello "straniero". Un uomo che non costruisce grandi edifici ma pianta tende. Un uomo che in fondo "custodisce" in lui l'immagine di Dio che si rivela nell'Antico Testamento e in Gesù: un Dio che abita in una tenda, un Dio che — usando una espressione giovannea — pone la sua tenda in mezzo a noi (Gv 1,14), facendosi carne.

Al v. 12, dopo questa prima indicazione negativa, troviamo una seconda esortazione, questa volta in positivo: «La vostra condotta tra i pagani sia *bella*, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre *belle* opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio». Anche questo invito ha un carattere generale e lo ritroveremo sullo sfondo di tutte le altre indicazioni particolari che seguiranno.

Esplicitamente qui si dice che l'autore si rivolge a dei cristiani che vivono "tra pagani". Questa è la condizione dei destinatari della lettera: una minoranza che deve testimoniare il vangelo in un ambiente che non condivide le stesse logiche di vita. Ma c'è un altro aspetto che l'autore sottolinea: i destinatari del suo scritto non vivono solo in minoranza tra pagani, ma sono "calunniati come malfattori", accusati ingiustamente, guardati con sospetto, forse già perseguitati.

"Se non fossi tuo"

di Anna Rita Liguori



In questa precisa condizione di trovarsi in mezzo "ad altri", l'autore invita molto semplicemente i credenti ad avere una condotta "bella/buona"¹¹, a mettere in atto "opere belle/buone". Questo aggettivo nel Nuovo Testamento è usato comunemente per indicare «il bene morale, l'eccellenza, l'auspicabilità»¹², nelle lettere pastorali assume anche il senso di un comportamento esemplare dal punto di vista civile¹³, «la buona condotta sociale dei cristiani che include anche l'educazione dei figli e l'ospitalità»¹⁴. È una indicazione estremamente semplice, per noi forse deludente... i cristiani sono invitati a rispondere alle accuse infamanti con una condotta non eroica ma semplicemente "bella", retta, irreprensibile. Contro la diffamazione la risposta non è né la difesa ad oltranza, né un comportamento provocatoriamente eroico, ma un comportamento "bello/buono".

L'autore poi esplicita anche il fine di questa scelta: «... giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio». Il testo in qualche modo richiama il detto di Gesù nel *Vangelo di Matteo*: «Risplenda così la vostra luce davanti agli uomini, affinché, vedendo le vostre buone opere, glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16). Le opere "belle/buone" non devono essere fatte perché gli accusatori si "ravvedano" – almeno non come prima motivazione –, né perché l'onorabilità dai credenti alla fine venga riabilitata ed essi possano cantare vittoria, il fine è che nel giorno del giudizio tutti giungano a glorificare Dio, cioè giungano anche essi alla "salvezza" insieme ai credenti. Il fine non è la "gloria" di coloro che sono ingiustamente calunniati, ma la salvezza degli ingiusti accusatori. Nel giorno della fine quindi non ci sarà la condizione attuale di divisione tra la minoranza di credenti e la maggioranza di pagani, ma tutti ad una sola voce glorificheranno Dio.

■ Conclusione

In questa introduzione alla parte parenetica della lettera troviamo allora due indicazioni fondamentali circa il

comportamento dei cristiani nella società in cui vivono come minoranza. Due indicazioni semplici ma estremamente preziose e sempre attuali¹⁵. In primo luogo una indicazione negativa: nei confronti del mondo in cui vivono i cristiani devono mantenere una "distanza critica"¹⁶. Anche questo fa parte della loro missione in mezzo a coloro con cui vivono. Ma la seconda indicazione fa emergere il positivo: i cristiani non vivono solo passivamente la loro vita nel mondo, non prendono solo le distanze da una logica di vita che non condividono, ma attivamente devono mettere in atto un semplice "comportamento bello/buono" che deve divenire una testimonianza di fatto¹⁷.

*Monaco camaldolese

NOTE

¹cfr. M. Mazzeo, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda. Nuova versione, introduzione e commento*, (= Libri biblici. Nuovo Testamento 18), Paoline, Milano, 2004, p. 98.

²Trad. CEI. Il corsivo indica alcune modifiche.

³cfr. Ef 2,19; cfr. At 7,6 e 7,29 dove il termine è riferito ad Abramo e a Mosè. Cfr. anche in 1Pt 1,17.

⁴cfr. 1Pt 1,1 e Eb 11,13.

⁵cfr. DTNT II, col. 816.

⁶cfr. DTNT II, coll. 805-806.

⁷M. Mazzeo, *Lettere di Pietro...*, p. 101.

⁸cfr. W. H. Wolff, *Antropologia dell'Antico Testamento*, (= Biblioteca biblica 12), Queriniana, Brescia, 2002.

⁹cfr. *Ibid.*, p. 18-39.

¹⁰*Ibid.*

¹¹cfr. DTNT I, coll. 1894-1898.

¹²*Ibid.*, col. 1895.

¹³*Ibid.*, col. 1897.

¹⁴*Ibid.*

¹⁵cfr. M. Mazzeo, *Lettere di Pietro...*, p. 103.

¹⁶*Ibid.*

¹⁷cfr. DTNT I, col. 1897.



"Se non fossi tuo"

di Jean Paul Lieggi*

■ Abbiamo introdotto questa rubrica, dedicata alla conoscenza dei Padri della Chiesa e dei loro testi, con una riflessione, apparsa nel precedente numero della rivista, che, illuminata dalla voce autorevole di alcuni patrologi, ci ha aiutato a tratteggiare l'identità dei Padri e a mostrare come il nostro "tempo" e il nostro "luogo" risultano essere occasione privilegiata per un incontro con loro.

Ho ritenuto di completare, in un certo qual senso, questa "introduzione" dando voce, questa volta, ad uno di questi nostri compagni di strada, "chiedendogli" - mi sia concessa questa licenza - di raccontarci, in poche battute, qual è il centro di tutto il loro pensiero, dei loro testi e, soprattutto, della loro vita.

A risponderci è **Gregorio di Nazianzo**, che "ha scelto" di farlo non attraverso un discorso articolato e accademico, ma con un testo poetico.

Ma partiamo con il chiederci chi sia questo Gregorio di Nazianzo. Fu un uomo che segnò profondamente la vita e la fede della Chiesa del IV secolo. Vissuto in Cappadocia e poi, come vescovo, a Costantinopoli (entrambi nell'attuale Turchia - che allora era uno dei centri vitali del cristianesimo) dal 330 al 390, ha fatto della sua vita una completa donazione ai fratelli; infatti mai si è sottratto alle attese della comunità cristiana, anche quando ciò gli costava tanto perché cozzava con il suo ardente desiderio di starsene nella tranquillità della solitudine monastica per coltivare la sua sete di contemplazione e il suo amore per lo studio.

La sua attività di pastore è testimoniata da una serie di *Discorsi* che costituisce uno spaccato significativo della sua attività omiletica e nella quale si manifesta altresì tutta la maestria che il Cappadocio ha acquisito, anche grazie agli studi giovanili compiuti nelle migliori scuole del tempo: Cesarea di Cappadocia, Alessandria ed Atene.

Ma Gregorio non è noto solo per l'eloquenza dei suoi discorsi, ma anche per la bellezza e la ricchezza delle sue poesie. Dalla sua penna, infatti, sono venuti fuori una quantità enorme di versi: più di 17.000. Le sue poesie

sono state tradizionalmente classificate in due libri: il primo di carattere teologico e il secondo di carattere storico. Ciascun libro è stato poi suddiviso in due sezioni: i poemi teologici cantano rispettivamente i contenuti della fede (poemi dogmatici) e la condizione di vita alla quale è chiamato il cristiano (poemi morali), mentre quelli storici sono dedicati alla sua storia personale (poemi autobiografici) o a quella dei suoi parenti e amici (poemi storici sugli altri).

Le poesie di Gregorio nascono per lo più negli ultimi anni della sua vita (tra il 381 e il 390), quando, ritiratosi ormai a vita solitaria dopo una ricca attività ministeriale non priva di difficoltà e tensioni, rilegge la propria storia ripercorrendone le vicende e soffermandosi su ciò che l'ha maggiormente segnata.

La sua poesia, infatti, come ogni vera forma di arte, ha le sue profonde radici nella vita e, insieme, fa piovere su di essa una luce che ne evidenzia la ricchezza dei colori. Ritengo pertanto che, prima di accostarsi ai suoi versi, sia indispensabile tratteggiare alcune linee fondamentali della personalità di Gregorio. Mi servo in questo della descrizione che ne fa Francesco Trisoglio, uno dei maggiori studiosi di Gregorio in Italia, nel porlo in relazione - quasi antitetica - all'amico Basilio, con il quale condivise dapprima gli studi ad Atene e poi, una volta tornati in Cappadocia, sia i primi passi dell'esperienza monastica che le responsabilità della guida della comunità ecclesiale: «... il duro Basilio, così pugnace, così dedito ai valori sovrumani da non rendersi ben conto che essi debbono pure essere assimilati ed attuati dagli uomini, dei quali percepiva poco le reazioni, e quindi le suscettibilità interiori, esponendosi, di conseguenza, all'insuccesso, avvertiva il fascino della finezza di Gregorio, la sua squisitezza di sentire, la sua sicura percezione dei meandri lungo i quali procede la psicologia umana; a sua volta Gregorio, così ansioso, così incline a scorgere bivi ad ogni passo, a vibrare ad ogni brezza e ad ogni scossa, era conquiso dalla forza

tetragona di Basilio, che ignorava tentennamenti e che della fede faceva una forza motrice piuttosto che una problematica inquietante»¹.

E passiamo così al testo poetico con il quale Gregorio, che la tradizione della Chiesa, specie quella orientale, ama definire semplicemente con l'appellativo di Teologo, offre la risposta alla domanda dalla quale siamo partiti.

*Che tirannide è questa?
Sono entrato nella vita: bene.
Ma perché sono sballottato
dai marosi della vita?
Dirò una parola, certo audace,
ma egualmente la dirò:
se non fossi tuo,
avrei subito un'ingiustizia,
Cristo mio.
Siamo generati,
abbiamo fame, ci saziamo.
Ho sonno, mi addormento,
mi sveglio, cammino.
Siamo ammalati, siamo in buona salute,
piaceri, sofferenze.
A suo tempo godere del sole,
dei prodotti della terra,
morire, marcire nella carne:
questa è pure la condizione delle bestie,
che sono prive di nobiltà,
ma egualmente di colpa.
Che cosa dunque ho in più?
Nulla, tranne Dio.
Se non fossi tuo,
avrei subito un'ingiustizia,
Cristo mio.
(Carmel, 1, 74)²*

Ogni commento corre il rischio di risultare superfluo, o di svilire la forza dei versi. Per questo forse sarebbe

opportuno lasciare ad ognuno il compito di far vibrare le corde del proprio cuore al suono delle parole ascoltate.

Tuttavia, come umile guida che offra un aiuto sulla strada della lettura del testo, mi piace riportare una parte delle riflessioni elaborate da Bruno Ognibeni, e con le quali egli ha accompagnato la traduzione del testo. È bello far presente, innanzitutto, che a suo giudizio, «la genialità di questa poesia è la descrizione della condizione umana senza Cristo».

Ed ecco alcune delle sue annotazioni: «Il concetto dominante di questa poesia è espresso in questi versi: "Se non fossi tuo, avrei subito un'ingiustizia, Cristo mio". L'autore stesso definisce audace questa affermazione. *Edikemai*, ho subito un torto, sono stato defraudato, trattato ingiustamente. È audace, al limite della bestemmia, accusare Cristo di ingiustizia. In che cosa consiste questa ipotetica ingiustizia di cui Cristo si sarebbe reso colpevole? "Se non fossi tuo", se non ti appartenessi, se non appartenessi a te. E di conseguenza, se tu non fossi mio, cosa mia, possesso mio. I due aggettivi possessivi si richiamano l'un l'altro integrandosi. Gregorio si sente di Cristo e sente Cristo come suo. È il sentimento amoroso nella sua purità. "Io appartengo al mio diletto e il mio diletto appartiene a me", si legge nel *Cantico dei Cantici* (2,16 e 6,3). [...] Che cosa ho io più degli animali, si domanda Gregorio. E si risponde: nulla, tranne Dio. Ma Dio è tutto. Dunque l'uomo ha tutto. In Cristo l'uomo ha tutto. [...] L'audacia di Gregorio è di osar dire che Dio doveva venire incontro al suo desiderio di totalità. Perché doveva? Dio non è forse immensamente gratuito? Forse l'uomo può accampare dei diritti nei confronti del creatore? [...] Non possiamo assegnare scopi e obblighi al creatore. Ma parlando come recettori dei suoi doni, dobbiamo dire ambedue le cose: che sono totalmente gratuiti, totalmente doni, quindi assolutamente inesigiti e inesigibili; e nello stesso tempo che non possiamo farne a meno, che senza di loro non possiamo vivere».

**“Se non fossi tuo,
avrei subito un’ingiustizia,
Cristo mio”.**
**L’autore stesso
definisce audace
questa affermazione.**
**È audace, al limite della bestemmia,
accusare Cristo di ingiustizia.**
**In che cosa consiste
questa ipotetica ingiustizia?**

Ecco così individuata la risposta alla nostra domanda: qual è il centro della vita, dei testi e del pensiero dei Padri della Chiesa? Cristo. È una risposta che sconcerta per la sua semplicità e la sua forza.

Gregorio ha cantato in maniera sublime questo “centro” nei suoi versi. E ritengo che se ne può ritrovare un’eco nelle affermazioni con le quali un’istruzione della Congregazione per l’Educazione Cattolica tenta di rispondere al nostro stesso quesito. Si legge infatti nel documento: «Nella loro azione pastorale i Padri, pur offrendo agli osservatori un ricco panorama delle più svariate problematiche culturali e sociali loro contemporanee, tuttavia essi le inquadrano sempre, per dir così, in coordinate nettamente soprannaturali. A loro interessa l’integrità della fede, fondamento della giustificazione, perché fiorisca nella carità, vincolo della perfezione, e perché la carità crei l’uomo nuovo e la storia nuova. *Tutto nella loro azione pastorale e nel loro insegnamento, è ricondotto alla carità e la carità a Cristo, via universale di salvezza* (AGOSTINO, *De civitate Dei* 10,32,1-3; PL 41,312 ss.). *Essi tutto riferiscono al Cristo, ricapitolazione di tutte le cose* (Ireneo), *deificatore degli uomini* (Atanasio), *fondatore e re della città di Dio, che è la società degli eletti* (Agostino)»³.

Per questo ritengo che la conclusione della lettura di questo testo poetico di Gregorio il Teologo può essere la stessa con la quale terminavo l’articolo dello scorso numero della rivista: impariamo a conoscere i Padri come compagni di strada sulle vie della storia e della cultura, per essere pronti a vivere, annunciare e testimoniare oggi la bellezza della vita in Cristo. Per gridare al mondo che la nostra forza e la nostra ricchezza è “Cristo mio”, nella meravigliosa consapevolezza di essere suoi.

*Assistente gruppo FUCI di Bari

NOTE

¹TRISOGGIO FRANCESCO, *Gregorio di Nazianzo. Il messaggio spirituale di un teologo, di un poeta precursore delle ansie moderne*, Ed. Tiellemmedia, Roma 1999, nota 5 a pag. 5

²La traduzione del testo è di BRUNO OGNIENE, ed è stata pubblicata nel suo volume *Se non fossi tuo*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 234-238. Per la traduzione di tutti i carmi di Gregorio si vedano i due volumi editi dalla Città Nuova: GREGORIO NAZIANZENO, *Poesie/1* (introduzione di CLAUDIO MORESCHINI, traduzione e note a cura di CLAUDIO MORESCHINI, IVANO COSTA, CARMELO CRIMI, GIOVANNI LAUDIZI), Collana di testi patristici 115, Roma 1994 e GREGORIO NAZIANZENO, *Poesie/2* (introduzione di CARMELO CRIMI, traduzione e note di CARMELO CRIMI e di IVANO COSTA), Collana di testi patristici 150, Roma 1999. La traduzione del *carm.* II,1,74 è di Ivano Costa e si trova a pag. 201 del secondo volume.

³CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Istruzione Inspectis dierum sullo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale*, 10 novembre 1989, n. 46, in *Enchiridion Vaticanum* 11,2876 (la sottolineatura è mia). Raccomando vivamente la lettura di questo testo che, se dal titolo può sembrare essere rivolto unicamente ai seminaristi e ai presbiteri, in realtà è un’ottima e autorevole presentazione delle motivazioni che sono sottese allo studio dei Padri della Chiesa, e quindi rappresenta un prezioso contributo anche all’interno della nostra rubrica e del nostro percorso.

Come mille anni fa

di Matteo Cryptoferritis

Gli avevamo chiesto di parlarci della chiesa: noi intendevamo riferirci all'edificio romanico nel centro di Grottaferrata, che ha ospitato l'ultimo Consiglio Centrale della FUCI. Lui, padre Matteo, romano di nascita, bizantino per scelta, ci ha parlato della Chiesa, comunità di persone, prima dello scisma di Occidente. E un "residuo archeologico", una comunità monastica di rito bizantino, ricorda al presente l'urgenza del dialogo ecumenico.

Il monastero di S. Nilo (Grottaferrata, Roma) è stato fondato nel 1004 dal santo di cui porta il nome. Nilo (909/910-1004) arrivò nella tarda primavera di quell'anno in questa zona vicino a Roma dopo una vita di peregrinazioni, di ascesi e di preghiera: come racconta la *Vita* redatta da un discepolo molto più giovane, probabilmente s. Bartolomeo, Nilo proveniva da Rossano in Calabria: nel X secolo questa zona era ancora sotto il controllo bizantino. Ma non fece in tempo a vedere il monastero, perché morì poco tempo dopo l'inizio dei lavori. Questi vennero portati a compimento proprio da s. Bartolomeo vent'anni dopo. La chiesa è stata consacrata il 17 dicembre 1024.

All'interno del monastero si trovavano solo monaci bizantini. In quell'epoca non c'era ancora nessuna separazione tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente. Anche nel **1054**, una data ritenuta solo oggi emblematica, come il 1492, nessuno si rese conto che era in atto una separazione all'interno della Chiesa: si trattò di una scomunica reciproca di due uomini importanti della Chiesa, uno latino e uno bizantino, ma questo non comportò la radiazione di una Chiesa intera. Per molto tempo sia gli orientali sia gli occidentali, bizantini e latini, continuarono a mantenere la consapevolezza di essere un'unica Chiesa, anche se c'erano "liti in famiglia". Questo spiega perché nel 1274 a Lione, in Francia, e nel 1438 e 1439 prima a Ferrara e poi a Firenze, le due parti della Chiesa poterono celebrare due concili cercando di riunirsi. I nostri monaci provenivano dal meridione, sottratto nell'XI secolo al potere dei bizantini dai normanni. In seguito, il

reclutamento del monachesimo bizantino dall'Italia meridionale è andato sfumando progressivamente. Ancora nel 1200-1300 esistevano molti monasteri di rito bizantino nel Sud, ma sempre più lontani dalle radici bizantine autentiche: ciò si è verificato anche qui. Dal 1400, la maggioranza dei monaci proveniva dai dintorni e quindi apprendeva il greco come lingua liturgica e di cultura.

Nel monastero di S. Nilo si è sempre celebrato l'Ufficio divino nella **maniera bizantina**, secondo un rito che è quello dell'antico cenobio di Studios a Costantinopoli, da cui derivavano le tradizioni liturgiche ed ascetiche dei monaci italo-greci dell'Italia meridionale. Per la liturgia eucaristica noi avevamo un nostro formulario antico, sostituito alla fine dell'Ottocento con quello comune agli Ortodossi. La nostra Divina Liturgia è assolutamente identica a quella celebrata in qualunque Chiesa ortodossa. Ma noi siamo cattolici e preghiamo per il Papa. Ciò non meraviglia i nostri fratelli ortodossi, quando sono correttamente informati sul nostro monastero: siamo un pezzo archeologico vivente del primo millennio cristiano.

Nell'Oriente cristiano ancora oggi non esistono ordini religiosi del tipo dei francescani, gesuiti che fanno capo ad un unico generale. I monasteri sono famiglie che rimangono perennemente insieme e dipendono dal Vescovo della zona: per noi è il Vescovo di Roma. Siamo sempre stati nel regime del metropolita (Papa di Roma) e siamo sempre stati orientali: siamo cioè un *unicum*, nel senso che non siamo mai venuti meno alla comunione con il Vescovo di Roma, che è il segno di **comunione** di tutta la Chiesa, mentre gli Ortodossi non condividono il punto di vista cattolico sul successore di Pietro. Abbiamo però sempre conservato la stessa identità spirituale, il diritto canonico, la liturgia degli Ortodossi. Infatti quando gli Ortodossi vengono da noi, e sono bene informati, non solo ci apprezzano, ma addirittura ci riservano affetto.

La storia di questo monastero è lunga. Dopo il Concilio di Trento, conclusosi nel 1564, la Chiesa di Roma ha organizzato i monasteri bizantini che esistevano in Italia,

cioè in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Basilicata, sotto un **'Ordine basiliano'** (1579).

Si potrebbe definire questa una *factio* giuridica perché s. Basilio il Grande non ha mai fondato nessun Ordine e non ha mai scritto nessuna Regola. Esistono però due opere di s. Basilio che si chiamano 'Regole': una si chiama *Regole brevi* e l'altra *Regole lunghe*. Le prime sono raccolte di versetti biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento. Le *Regole lunghe* invece sono i chiarimenti spirituali e disciplinari forniti alle comunità monastiche da s. Basilio, diventato vescovo di Cesarea in Cappadocia.

Nella *Regola* di s. Benedetto si normano tutti gli aspetti della vita di un monastero. Niente di questo genere vale per i monasteri orientali: esiste il *Typicòn* (libro delle Regole) che riguarda la fondazione del monastero e le condizioni giuridiche della sua fondazione, oppure il *Typicòn* liturgico, che spiega che cosa si deve fare per la celebrazione delle Ore e della Divina Liturgia; non esiste da nessuna parte un libro del tipo della *Regola* di s. Benedetto. Ed ecco l'equivoco: nell'ultimo capitolo, Benedetto consiglia ai suoi monaci in modo particolare alcune letture, tra le quali le *Regole* del santo Padre Basilio. Così dal XIII secolo nella Chiesa romana si parla di monaci 'basiliani' in riferimento ai monasteri bizantini che stavano in Italia ma che di basiliano avevano ben poco. Nel 1579 venne fondato il cosiddetto Ordine basiliano, che riuniva tutti i monasteri bizantini d'Italia. Per una serie di vicende, essi sono scomparsi: sopravvissero ancora venti monasteri basiliani in Sicilia, per un totale di un centinaio di monaci. Dal 1866 l'unico monastero basiliano siamo noi monaci di Grottaferrata. Noi siamo l'Ordine d'Italia di S. Basilio il Grande: diciassette monaci. E' tutto qui l'Ordine di S. Basilio, che non è mai stato un Ordine nel senso occidentale della parola.

Col tempo si sono infiltrati vari latinismi nella liturgia, con un fenomeno che oggi si chiamerebbe **inculturazione**. Per esempio, nell'antico *Typicòn* liturgico al due novembre si dice: festa dei ss. Acindino e compagni, martiri; però siccome le popolazioni intorno sono tutte latine, e per loro è

la festa dei morti, celebriamo la Divina Liturgia per i morti. Nel 1881 il Papa Leone XIII volle che i monaci ripristinassero nella sua autenticità la tradizione liturgica antica. E così si è fatto. Noi preghiamo ancora oggi praticamente come mille anni fa e la nostra liturgia eucaristica è identica a quella che potete vedere in qualsiasi chiesa ortodossa. Anche nell'Occidente di lingua latina c'erano molte **famiglie liturgiche**. Si pensi al rito ambrosiano o anche al rito mozarabico in Spagna, a quello gallicano in Francia. Un tempo esistevano molti riti in lingua latina, alquanto diversi tra loro. L'unificazione è avvenuta dopo il Concilio di Trento, quando con l'avanzare del Protestantismo la Chiesa ha avvertito il bisogno dell'unitarietà anche liturgica. Come dire: preghiamo tutti alla stessa maniera, perché le differenze facilitano la dispersione.

Oggi il contesto è completamente diverso. Recentemente la Conferenza Episcopale Spagnola sta decidendo di rimettere in uso l'antica liturgia mozarabica, anche perché è molto bella.

Attualmente, grazie al Vaticano II e a tanti studi teologici, si pensa che l'unità della Chiesa è un'unità sinfonica, nella quale ci sono molte diversità che si arricchiscono vicendevolmente. Tutte le tradizioni sono buone all'interno dell'unica Chiesa. Ciascuna deve essere autentica perché è proprio dalla giustapposizione delle diverse voci che è formato quel 'coro' particolare che è la Chiesa: l'unità della Chiesa è unità sinfonica e non una unità monocorde. In queste cose non si può essere archeologi. Dentro ciascuno di voi c'è un bambino di tre anni, ma ora siete delle persone adulte: quel bambino è ancora dentro di voi, ma non c'è più solo lui. Dentro un grosso albero di cedro del Libano c'è l'alberello che è stato piantato tanti anni prima, ma non c'è più solo quello. Così pretendere nella Chiesa di tornare alle origini in senso letterale è un assurdo perché nel frattempo lo Spirito Santo ha continuato a suscitare altri doni, secondo quello che già Newman chiamò lo sviluppo organico della Tradizione.

Tra Bach e Pasolini

intervista a Giovanna Marini* a cura di Chiara Di Noi e Manuela Sammarco

Il suo percorso artistico e musicale inizia con una formazione classica, presso il Conservatorio di S. Cecilia, per poi intraprendere negli anni '60 strade meno convenzionali, come quella del canto popolare. Quale clima culturale e quali incontri hanno contribuito a maturare in lei questo interesse?

L'incontro che ha contribuito all'interesse per la musica di tradizione orale è stato in principio uno solo: quello con **Pier Paolo Pasolini**, che mi ha dato l'idea che c'era dell'altro oltre a quello che io suonavo. Io stavo suonando Bach. Pasolini si interessò, mi chiese se suonavo sempre Bach; gli dissi di sì, era il musicista che mi piaceva di più. Io vengo dal Conservatorio, studiavo musica classica: quella conoscevo e suonavo. E lui mi interruppe mentre suonavo e mi disse: "Ma sai che esistono anche altre cose?". Si mise a cantare una delle villotte friulane che aveva raccolto da poco e che aveva pubblicato in un libro. Insomma è stato molto chiaro: mi ha fatto capire che dovevo darmi una mossa! Perché continuare sempre con lo stesso autore per tutta la vita, a meno che non ci fosse proprio una vocazione particolare? Perché non interessarmi a quello che stava succedendo a Milano, dove stavano nascendo una casa discografica e un centro di archivio dei canti popolari? Perché non sentire anche queste cose, visto che avevo mostrato interesse per il suo libro? E allora io mi sono mossa e sono andata a conoscere quelli di Milano, anche se poi in coincidenza sono loro ad esser venuti, nella persona di **Roberto Leydi**, che è stato il mio secondo incontro: mi chiese se volevo lavorare con loro, perché aveva sentito che cantavo dei canti trobadorici. Però io li cantavo sotto il profilo classico... E terzo incontro fu **Diego Carpitella**, grande maestro di musica tradizionale, che conoscevo già un po' dal conservatorio. Poi però mi sono resa conto di quanto Carpitella sapeva: lui al conservatorio insegnava solo Italiano, invece dopo ho capito che lui era il Carpitella delle raccolte Lomax, della ricerca in Italia di canto popolare. Allora l'ho cercato subito, siamo diventati molto amici e lui

mi ha spiegato tanto. Quindi questi tre incontri sono stati fondamentali. Poi dopo questi tre, entrata nel mondo del canto popolare, gli incontri con Ivan Della Mea, con Franco Coggiola, con Michele Straniero e Gianni Bosio sono stati altri quattro incontri fondamentali. Poi via via con tutti gli altri poeti popolari, con Peppino Marotto, sardo, Giovanna Daffini, i cantastorie, con la Chiriaco di Sternatia: insomma ne ho conosciuti tanti che mi hanno dato molto.

I suoi interessi e contributi musicali restano comunque poliedrici: sappiamo che lei ha composto per il teatro, per il cinema, per la danza; il Quartetto che lei dirige copre secoli di produzione vocale. Qual è il filo rosso, l'idea di musica che riunisce tutte queste espressioni artistiche?

Direi che il filo rosso è la mia voglia di scrivere, **la mia voglia di comunicare con la gente** e soprattutto la voglia, nel comunicare, di raccontare loro la mia visione della musica, che non è esattamente quella del conservatorio, ma che è appunto un modo diverso di accostarsi al suono. Quindi una volta riuscita a impadronirmi dei mezzi, attraverso lo studio del conservatorio, e poi attraverso lo studio della lingua, del canto, della tradizione orale, l'impegno è stato quello di scrivere come mi veniva di scrivere, cioè un misto fra **strutture contadine e conservatorio**, cioè contrappunto, armonia, ma anche strutture contadine che poi in certi casi coincidono con la musica classica... Infatti la musica classica proviene tutta da inizi che sono sempre stati popolari: non c'è stata una musica classica che sia nata al di fuori della musica popolare; è sempre uno sviluppo, portato fino all'estremo, fino alla grandezza straordinaria degli incisi popolari. Beethoven stesso ha scritto chiaramente che molti temi gli saltavano in mente solo pensando ai canti popolari. Ha pubblicato 24 modi popolari: li ha chiamati *Moden*, proprio perché ha capito che non erano canzoni, erano modi diversi di fare musica. E lì si trovano parecchi dei temi delle sue sinfonie, dei suoi quartetti. È impressionante la lucidità

di questo vecchio musicista (perché ha fatto questa pubblicazione in età avanzata).

Io penso che sia molto bello allargare la propria conoscenza musicale a tutte le possibilità di espressione musicale: il jazz, la musica di produzione orale, non solo italiana... mi piacerebbe vedere anche quello che succede negli altri paesi. C'è molto da fare e questo mi pare l'impegno. Perciò scrivendo e cantando quello che scrivo mi piacerebbe aprire delle **finestre nella testa di chi ascolta**.

Torniamo alla canzone popolare. Essa è soprattutto racconto svolto attraverso la musica, il canto, la voce parlata. Ed è soprattutto canto di gruppo, voce collettiva, come ad esempio nei canti di lavoro o di lutto. Che significato può avere ancora oggi una musica che comunica attraverso il racconto e che esprime una esperienza comunitaria?

Secondo me ha il valore di un grande esempio ed effettivamente ai giovani, per esempio, adesso comincia di nuovo a piacere. Perché hanno colto nella musica popolare il valore collettivo, il valore del lavoro collettivo, dell'aggregazione. Loro sono soli poveretti, sono isolati, non hanno più nulla che li porti a stare insieme, se non cose insulse, piccoli amorazzi, tresche, cose amorose. Pochi sono animati... cioè sarebbero tutti animati, ma pochi riescono a incontrare quegli adulti che poi danno loro la possibilità di appassionarsi alle cose belle, che li avvicinano alle cose belle. E quando per caso sentono cantare il canto popolare, vedono **la coralità**, la collettività che c'è nel canto popolare ne restano colpiti. In realtà curiosamente il canto popolare è un canto contraddittorio, perché da un lato è un canto collettivo, dall'altro è un canto estremamente individualistico, perché ognuno canta per essere il solista, pensa di essere il solista e fa delle cose bellissime, dei melismi, degli abbellimenti; il coro lo sostiene e poi dal coro nasce un altro solista che si sovrappone al primo; allora se il primo sa stare alle regole tace e lascia fare l'altro, oppure si

unisce all'altro in una perfetta polifonia di terze che è magnifica. E quando gli allievi sentono questo pensano che tutto accada spontaneamente. Sì, accade spontaneamente, ma non è improvvisazione: accade spontaneamente secondo le regole; perché è per terze che si deve cantare, i bassi devono essere sulla quinta... Sono tutte cose che necessitano di uno studio musicale per essere capite, ma una volta capite, una volta impossessatisi di questi mezzi, si può cantare anche ad orecchio. Si gode di uno stare insieme **in modo creativo** che è molto nutriente.

Ha richiamato il nuovo interesse dei giovani per la musica popolare. Basti pensare al recente entusiasmo per la pizzica salentina. Ma, secondo lei, si tratta in parte di una nuova moda commerciale, non consapevole dei valori e dei presupposti sociali di quelle tradizioni, oppure di un nuovo e auspicabile ritorno alle proprie origini culturali?

Per me c'è l'uno e l'altro. Quando sento la pizzica io subito penso "ahimè", perché la pizzica era un canto terapeutico e non si suonava al di fuori di questo uso. Quando facevo la ricerca negli anni '60, nessuno in Salento mi ha mai cantato o suonato la pizzica. Si facevano stornelli, saltarelli, ma non la pizzica. Intanto non è così indiolata come la suonano adesso e soprattutto è una forma terapeutica, vuol dire che c'è un malato e malato grave, perciò non la si suona anche per scaramanzia. È come se io entrassi in casa di un amico portandogli l'olio santo, mentre quello sta benissimo: certo la famiglia e lui resterebbero un po' stupiti e anche un po' seccati. Così sarebbe cantare la pizzica oggi quando si sta bene: è proprio chiamarsi la malattia! Ma è stata trasformata, quindi i ragazzi la ballano così contenti. Forse non sanno che è una danza terapeutica, o forse sanno che è una danza terapeutica ma sanno anche che i tempi sono cambiati, sanno anche che c'è una **mutazione nelle forme musicali**, nei modi di scrivere,

nella cultura e quindi accettano volentieri quello che questa mutazione offre loro di positivo: a loro fa piacere ballare la pizzica e meno male che è stata sdoganata da questo ghetto della malattia. Adesso la possono ballare in santa pace e trasformarla in una danza rapidissima, indemoniata come non lo è mai stata e usarla per il loro piacere. Trovo che ciò sia positivo. Basterebbe semplicemente sapere anche c'era la forma della tarantolata, come quella che suonava Stiffani, il grande suonatore di violino per i tarantolati. Era lui che faceva la diagnosi suonando la pizzica vicino al tarantolato: se era stato veramente morso dal ragno dopo un po' al suono del violino avrebbe cominciato a muovere la testa, poi ad alzarsi e ballare; se non era stato morso, ma era malato di altro, restava immobile e molte volte la diagnosi era di portare l'ammalato in ospedale perché non era stato morso dalla tarantola. Era una cosa sanissima fare la diagnosi, perché la pizzica è una malattia della mente, non è una malattia del corpo, però l'uomo o la donna sviene esattamente come se avesse un collasso cardiocircolatorio o un collasso diabetico. Quindi sarebbe servita all'epoca un'immediata assistenza da parte di un medico se era malato d'altra cosa; perciò la famiglia quando vedeva un collasso di questo tipo chiamava subito Stiffani perché suonasse il violino: se l'uomo si riprendeva immediatamente era la tarantola, se no lo portavano all'ospedale. Tutto aveva un senso insomma.

Molti hanno detto che la sua voce evocativa, i suoi canti tradizionali sono un baluardo contro la massificazione culturale portata dalla globalizzazione. Oltre a difendere patrimoni e culture regionali, la musica popolare è anche stata storicamente un fattore di unità nazionale. Intellettuali come De Martino e Sereni, studiando la diffusione dei canti del lavoro e dell'oppressione, hanno delineato una Italia dei canti popolari, "realtà senza coscienza", cui si contrapponeva una Italia dei cortigiani-intellettuali

"coscienza senza realtà". Ancora oggi può la musica popolare essere luogo di incontro tra culture e popoli diversi, anche in una prospettiva sovranazionale?

Io starei un po' attenta. Mi viene voglia di mettere tutti un po' in guardia. Una mia allieva francese, che ha letto un mio libro, si è lamentata con me dicendo che parlo di francesi, italiani, ecc, in modo quasi razzistico sul piano del canto popolare, perché dico che i francesi cantano così, le tedesche così, gli italiani così... — Ma la musica è senza frontiere! — ha obiettato. Eh no! **Ci sono frontiere fortissime anche per i popoli:** i popoli sono diversi, non sono tutti uguali. Qual è l'errore che stanno facendo Bush, l'America, l'Occidente? Quello di voler portare la nostra forma di vita, la nostra cultura, che loro chiamano democrazia, in paesi che ne hanno un'altra. Lì c'è una frontiera fortissima. Ma vogliamo rendercene conto? E sul piano musicale? Ma scherziamo! I cinesi hanno il canto modale, pentatonale, noi abbiamo invece il canto diatonico, la scala fatta di toni e semitoni. Insomma ci sono frontiere fortissime, invalicabili, giustamente da rispettare, da conoscere, di cui apprezzare **la differenza nella parità dei diritti:** questo è l'importante. Sul piano poi della cura della nostra propria cultura, delle nostre proprie forme senz'altro va fatto: vanno aperti archivi, musei di tradizioni popolari. Però siamo attenti a una forma di **sciovinismo** che segue a questo e di cui ci dà un esempio la Lega: quando i leghisti si mettono una penna sul cappello, la cravatta e la blusa verde, cantano canti alpini dicendo: "Come son belle le canzoni popolari che rappresentano Dio, patria e famiglia e il nostro focolare!", anche lì stanno sbagliando. Non è così perché la canzone popolare rappresenta anche la sofferenza del popolo italiano governato da popoli stranieri che non capivano la mentalità degli italiani, per esempio i francesi in Sicilia, i Normanni o i Borboni a Napoli, gli Austriaci a Venezia, nel nord. Sappiamo quanto tutto questo ci ha fatto penare e dobbiamo anche ricordarci che il popolo italiano si è unito



da poco, da un secolo e mezzo circa. Cadere nella retorica della bandiera espressa in canto mi pare pericoloso e mi pare che ci impedisca di cogliere tutte quelle differenze che esistono nel nostro paese: si tratta di popoli che sono stati dominati da diverse potenze, che hanno culture diverse, tutte raccolte in Italia, che sono espresse attraverso i loro canti tutti diversi: un canto del Pollino è albanese ed è diverso da un canto della Pianura Padana, che è diverso da un canto del porto di Genova con influenze spagnole fortissime, che è diverso dal porto di Venezia che ha influenze turche, arabe, musulmane, orientali... Un discorso come quello che fa la Lega ci impedisce di cogliere tutto ciò perché vuole un'immagine rosea che non corrisponde alla realtà: abbiamo sofferto, abbiamo fatto le occupazioni nelle fabbriche, abbiamo fatto le occupazioni delle terre, l'abbiamo raccontato cantando, ma sono canti dolorosi, sono canti che non rappresentano affatto Dio, patria e famiglia e bandiera italiana. Per niente.

Sappiamo che una parte fondamentale della sua attività consiste nel raccogliere, catalogare e trascrivere canti e musiche della tradizione orale, per assicurarne la sopravvivenza; un'altra parte è la produzione di pezzi originali, che dimostrano la vitalità di quella tradizione. È su questo doppio binario che è nata la realtà della Scuola Popolare di Musica di Testaccio?

Si sono usati termini che devo correggere subito, perché purtroppo non mi rappresentano affatto: raccogliere, catalogare. Raccogliere sì, ma catalogare no, perché di solito raccolgo ma perdo quasi subito dopo e divento isterica a cercare questi nastri che non trovo mai: a volte viene un allievo chiedendo di farne una copia, li porta via e non li vedo più. Io sono la negazione del raccoglitore, sono il disperditore di beni, la mia casa è un caos che perde acqua da tutte le parti. Però questo non mi dispiace perché così le cose si diffondono, cascano in mano a gente più ordinata di

me. Infatti ho lasciato tutto il mio materiale in parte all'Istituto De Martino e in parte al circolo Gianni Bosio. Andando oltre. La Scuola Popolare di Musica di Testaccio è nata nel 1975. Il filone raccolta-ricerca non è mai stato affrontato. Io ho insegnato lì come comporre secondo le regole della musica di tradizione orale dal '75 a oggi. Come fare? Andando in giro a raccogliere e ad ascoltare molti nastri e trascrivendo. Ascoltiamo moltissimo, ma è come comporre. Non insegno voce, non insegno canto. Insegno solo che per imparare a comporre bisogna anche imparare a cantare. Ieri ho sentito un bravissimo violoncellista in televisione che suonava e nel suonare era evidente che cantava. Se non si canta quello che si suona, se non si canta dentro, non c'è musica. Quindi l'importante è essere capaci subito di ricantare quello che si sente per diventare musicisti ed è la prima cosa che insegno alla Scuola di Testaccio. Infatti è un corso che fanno anche i non interessati specificamente alla musica popolare, ma interessati ad apprendere la musica. Perché così si apprende la musica, si apprendono i suoni, molto meglio che con l'insegnamento conservatoriale che si basa piuttosto sulla carta e sullo strumento, non passa attraverso la voce. La scuola di Testaccio va per il suo canale: c'è un corso molto bello tenuto da Franco Fabbri di organologia, di strumenti popolari, di cornamusa. È trattata anche la musica popolare, ma sempre in modo molto scientifico, molto legato allo studio della musica. La Scuola popolare per me e per tutti è stato un incontro straordinario: ad esempio, ha permesso a me, che avevo bisogno di gente che cantasse le mie cose o che le suonasse, di trovare materiale umano disposto a partecipare a imprese avventurose come quelle che io propongo loro. Ho scritto un *Requiem* per la scuola, molti poemi sinfonici che gli allievi hanno eseguito durante il corso, cioè studiandoli ma con grande passione e questo è bello. Abbiamo invitato tutti gli insegnanti, i maestri a fare questo e lo fanno. Molti maestri hanno composto e inventato per la scuola e questo è uno dei suoi grandi meriti.

Il Concilio davanti a noi

di Donatella Puglisi*

Il Concilio davanti a noi

a cura della Presidenza Nazionale FUCI
Roma, Ave, 2005

Il testo non desidera semplicemente raccogliere gli interventi pubblicati su "Ricerca" durante gli ultimi cinque anni, né spiegare cosa sia stato il Concilio Vaticano II in modo definitivo: piuttosto, vorrebbe far riscoprire la centralità e l'attualità del messaggio conciliare e comunicarlo, con il linguaggio dei nostri giorni, soprattutto ai giovani. Desidera, inoltre, presentare "i contenuti, le novità e i contesti" in cui furono elaborati i testi conciliari, attraverso gli interventi di autorevoli autori, in molti casi "testimoni diretti di quella stagione". E lo fa nella forma del racconto: "A chi non poteva essere allora presente narrano...". Questo l'incipit. Bello quel narrano, che tanto ricorda il dicitur di certe versioni di latino, che lasciavano la storia sospesa tra realtà e mito, tra fatto accaduto e quello avvenuto solo in parte, o non ancora... Da queste pagine si scorge la nuova prospettiva del Concilio, pur dentro la continuità della tradizione. Si percepisce il clima di forte cambiamento che ha caratterizzato la Chiesa di allora.

Il libro si articola in tre sezioni: "Costituzioni", "Decreti" e "Dichiarazioni". Da una parte, presenta in modo agile e puntuale i contenuti dei testi conciliari, ne sottolinea i punti nodali, il significato storico, le novità teologiche in essi contenute, le "battaglie" che, talvolta, hanno scatenato; dall'altra mette in evidenza i punti deboli o quelli non ancora totalmente recepiti, esprime le attese ancora da realizzare.

Il punto focale è la Chiesa, la sua natura umano-divina, la sua dimensione missionaria, le sue relazioni interne, il rapporto con le Chiese cristiane non cattoliche. La Chiesa non più di fronte al mondo, ma nel mondo, immersa nello svolgersi storico delle gioie, delle speranze, delle angosce e dei lutti dell'intera famiglia umana (*Gaudium et Spes*). Essa è sacramento di Cristo, perché media l'incontro di Cristo (*Lumen Gentium*) con gli uomini ed è segno efficace

della presenza di Dio nella storia. Dio si rivela nella sua Parola (*Dei Verbum*) per comunicare, cioè, per entrare in comunione e intrattenersi con noi, non solo per annunciare una dottrina. In questa prospettiva, il cristiano deve percepire la coscienza di essere nella storia come attore e non come spettatore, e può scegliere di "stare dentro" con responsabilità e senso di partecipazione e appartenenza (*Apostolicam Actuositatem*).

Il Concilio, dichiarando l'attività missionaria della Chiesa (*Ad Gentes*), non si rivolge soltanto alla Chiesa cattolica, ma si impegna a ripensare in modo "irreversibile" i rapporti con le altre Chiese e confessioni cristiane (*Unitatis Redintegratio*) nella prospettiva del dialogo, della comunicazione, della relazione, verso la costruzione di progetti comuni.

Prioritaria è la centralità dell'uomo nella sua dimensione sia umana che cristiana (*Gravissimum Educationis*). Per ciò, è importante formare persone consapevoli e responsabili, con un'alta coscienza morale. La natura della Chiesa è estroversa, non autoreferenziale, ma dialogica. Tutti, non solo i cattolici, hanno diritto alla libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*) e tale diritto è fondato sulla dignità della persona e della coscienza. Riconoscere la libertà di coscienza (che non è indifferentismo), il pluralismo e la laicità dello Stato (diversa dal laicismo) ha decisamente rappresentato un nuovo stile di presenza della Chiesa nel mondo.

Tuttavia queste aperture non sono state ancora del tutto realizzate e da più voci viene espressa l'urgenza di studiare, recepire meglio e attuare con sempre maggiore cura i risvolti pratici dei testi conciliari, di fronte alle sfide del nostro tempo. La strada da percorrere è ancora lunga. In fondo, attraverso questi scritti si desidera provare a percorrere «un'altra via, affinché il concilio "accada" ancora per tutti, anche per le generazioni ad esso successive». Come la nostra.

*Incaricata regionale FUCI per la Sicilia

"L'operaio ligure" e la FOCL

di Francesco Illaricio*

Simona Calissano

*"L'Operaio Ligure" e la FOCL**tra impegno sociale e memoria. 1884-2004*Genova, Federazione Operaia Cattolica Ligure,
stampa grafica L. P. Genova, 2004

Nella storia dell'associazionismo cattolico italiano, una menzione particolare merita la Federazione Operaia Cattolica Ligure, nata nel 1882 allo scopo di coordinare le attività delle diverse società operaie di matrice cristiana presenti in Liguria e di costituire un'alternativa alle leghe di marca socialista attive nel territorio regionale.

In vista di tali obiettivi, la FOCL decise ben presto di dotarsi di un organo di stampa, *L'Operaio Ligure*, che, nato già nel 1884, continua tuttora ad essere pubblicato, risultando il secondo foglio più longevo della Regione.

Ciò che rende interessante la lettura del libro in questione – pensato in vista del centovesimo anniversario del giornale – è il fatto che *L'Operaio Ligure* non è mai stato un semplice bollettino che documentava le attività della Federazione e delle singole società, né un foglio politico o religioso, bensì un giornale che, seppur radicato nel territorio, ha saputo e voluto occuparsi di tematiche relative non solo al ristretto ambito ligure, ma anche e soprattutto al contesto nazionale.

Scorrere le pagine del volume diventa così un appassionante *excursus* lungo la storia, un viaggio che ci consente di conoscere i grandi temi che, di volta in volta, hanno appassionato e fatto discutere il mondo cattolico. Naturalmente, ampio spazio è stato da sempre dedicato alla questione sociale, con particolare riferimento alle encicliche papali – dalla *Rerum Novarum* alla *Laborem Exercens* e alla *Centesimus Annus* (quest'ultima scritta da Papa Giovanni Paolo II in occasione dei centoventi anni del documento di Leone XIII) – che hanno costantemente sottolineato la dignità dei lavoratori a fronte degli effetti perversi di un capitalismo sfrenato, la critica al collettivismo di stampo socialista e alla lotta tra classi, la necessità – da

parte dello Stato – di occuparsi, promuovendone gli interessi e tutelandone i diritti, di chi lavora.

Anche a questioni quali il problema del *non expedit* (il divieto per i Cattolici di partecipare alle elezioni sia come eletti che come elettori, divieto promosso da Papa Pio IX e definitivamente abrogato solo nel 1919 da Benedetto XV), le divisioni provocate dal dibattito sul modernismo (movimento dell'inizio del XX secolo che si proponeva di rileggere in chiave positivista e scientifica il Cattolicesimo e fortemente avversato dalla Chiesa), le discussioni emerse nel corso del Concilio Vaticano II, fu dato un notevole rilievo.

L'Operaio Ligure – che durante il secondo conflitto mondiale dovette però interrompere le pubblicazioni (riprese, poi, solamente nel 1958) in quanto inviso al regime fascista – è stato testimone di oltre cent'anni di storia locale e nazionale e delle varie società operaie cattoliche sparse in tutta la Liguria non venendo mai meno alla sua opera di evangelizzazione, testimonianza, comunicazione.

Afferma l'attuale Arcivescovo di Genova, Cardinal Tarcisio Bertone, nella Presentazione del libro: "certo oggi nel mondo del lavoro la figura dell'operaio è cambiata, ma occorre ancora attenzione a tutte quelle persone che nel mondo del lavoro operano secondo le proprie competenze".

Attenzione che certamente è, ed è sempre stata e sarà alla base dell'azione delle società operaie cattoliche e della FOCL e del loro piccolo ma prestigioso ed originale giornale.

*Presidente gruppo FUCI di Genova

CONVEGNO ASSISTENTI FUCI

Roma, 18 e 19 ottobre 2005

MARTEDÌ 18 OTTOBRE 2005

ore 15,45: Preghiera d'inizio e saluti

**ore 16,00: Prolusione del Prof. p. ELMAR SALMANN,
OSB (Pontificia Università Gregoriana)**

Tra i tempi. Semi per un cristianesimo da venire

**ore 18,00: Relazione a cura della Presidenza Nazionale FUCI
L'assistente nella vita della FUCI**

Ore 19,30: Celebrazione dei Vespri

MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 2005

**ore 8,15: S. Messa, presieduta da S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI,
Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana**

**ore 9,00: Meditazione di S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI
Gli Scritti Fucini (1925-1933) di Paolo VI**

ore 10,00: Dibattito sulla relazione della Presidenza Nazionale

**ore 12,30: Conclusioni a cura della Presidenza Nazionale
e saluto a don Andrea Decarli**



